VICINO & LONTANO

di ALBERTO CAVALLARI

Camus vent'anni dopo

La Francia sta ricordando Albert Camus, morto vent'anni fa. La sua fotografia riappare sui giornali che grondano di quell'«assurdo» che il grande «Albert» vide nella vita e nella storia degli uomini. I carri armati continuano la loro marcia dove li chiama la ragion di Stato, le ideologie giustificano sempre più «Gulag», l'intolleranza regna suprema, le guerre tornano all'orizzonte, la «peste» continua... Non meraviglia che i libri di Camus si vendano a milioni di copie, che i giovani li divorino. Meglio della famosa «generazione etica» (Malraux, Bernanos, Giono) Camus sa spiegare un mondo dove l'uomo si sente sempre più «straniero».

Resta valida infatti l'immagine dell'uomo tracciata da Camus nello «Straniero». Come Meursault, l'uomo moderno si sente «assurdo» perché vorrebbe che l'esistenza avesse un valore e una giustificazione, ma scopre che la storia non lo consente. Si sente «assurdo» perché la sua volontà soggettiva aspira a un universo razionale e a una vita che tenga conto dell'uomo, ma la realtà oggettiva del mondo gli offre il contrario: in nome della «necessità», dell'«irrimediabile», dell'«ineluttabile». Ma come può l'uomo accettare una realtà tanto cieca verso le aspirazioni dell'uomo?

Fatalmente si diventa «assurdi», indifferenti, stranieri a se stessi. Come Meursault, ci si può persino lasciare condannare a morte.

La metafora di Camus investe in pieno un mondo dove i vari tipi di ragion di Stato giustificano il massacro, la violenza, il Gulag, il Cile, l'Afghanistan, il terrorismo, le dittature, i processi, le inquisizioni, la fame, come frutto della necessità, dell'irrimediabile, dell'ineluttabile. Né si deve dimenticare che Camus venne insultato, per averla enunciata, dagli stalinisti, dai dogmatici, dai fideisti, dagli «ottimisti» del suo tempo. E' memorabile, per esempio, il linciaggio cui lo sottoposero i comunisti francesi (che oggi trovano «ineluttabile» tornare a Mosca per approvare Kabul) quando denunciò i campi di concentramento sovietici prima di Kruscev. Ma non furono solo i comunisti a linciarlo. Tutti coloro che sono pronti a uccidere per una «certezza filosofica» l'odiarono, soprattutto quando disse una celebre frase: «I cattivi geni dell'Europa d'oggi portano il nome di tre filosofi: Hegel, Marx, Nietzsche».

Ma se lo «straniero» di Camus resta il simbolo del nostro tempo, viene da Camus — umanista stoico — un altro simbolo che gli si contrappone: Sisifo. Mentre dilaga l'«assurdo», mentre l'ineluttabile semina disperazione, Camus ci ricorda nel «mito di Sisifo» che l'uomo non deve stancarsi di portare verso la cima il masso che poi gli sfuggirà, rotolando ogni volta verso la valle. Infatti: «*E' mentre Sisifo torna a valle per riprendere il suo masso, è durante questo ritorno, questa pausa, che Sisifo m'interessa... Perché proprio mentre è vinto, mentre accetta di ricominciare da capo l'inutile fatica, Sisifo è superiore al suo destino... L'indicibile supplizio è il prezzo che va pagato alla passione di vivere su questa terra*».

Ma in nome di che l'uomo-Sisifo ridiscende a valle, raccoglie il suo masso, ricomincia da capo? Perché accetta l'«indicibile supplizio» se non crede a nessuna metafisica? Ricordo che lo chiesi a Camus quando mise in scena «Un caso clinico» di Buzzati, e con Dino lo vedemmo passare un giorno nella nostra piccola stanza al pianterreno di via Solferino a Milano. Piccolo, gli occhi pieni di luce, i capelli a spazzola, il grande moralista che rifiutava l'assoluto, che non credeva in Dio o nella storia, che non accettava dogmi o «sistemi» filosofici, ebbe un dolcissimo sorriso. «L'uomo — disse Camus — forse non sa cos'è il bene. Ma l'uomo sa cos'è il male, sa che rifiutarlo gli è possibile, che forse è la sola cosa che può fare. Per questo Sisifo ricomincia da capo».

(Ovviamente questa rubrica è dedicata a tutti coloro che in questi giorni si sentono «stranieri», in un mondo che a furia di «filosofi» della politica, di teorie bipolari e multipolari, di distensioni e coesistenze, di equilibri e di contrappesi, di teorici del bene socialista o del bene capitalista, somiglia a un masso che torna a rotolare giù nella valle. Infatti il problema non è di sapere cos'è il bene, ma di ricordarci com'è fatto il male).

Strage a Milano: tre agenti assassinati dalle Brigate rosse

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

passare sotto uno dei cavalcavia ferroviari della linea che dalla stazione Centrale arriva a quella di San Cristoforo e prosegue tagliando la città tra Ticinese e la Barona, per Genova. Uno di questi passaggi obbligati è quello di via Enrico Schievano, una strada non lunga che, nella direzione piazzale delle Milizie-piazza Belfanti si apre sulla destra a metà di viale Cassala.

Ed ecco, sulle indicazioni di dirette e preziosissime testimonianze, la sequenza dell'agguato e della strage. La Ritmo del commissariato è in viale Cassala. Il traffico (siamo nei pressi dell'imbocco dell'autostrada per Genova) è lento nella nebbia. L'auto degli agenti è seguita da una 128 bianca (i killer), da una Taunus e da una 500 blu pilotata da due cittadini.

All'angolo di via Schievano, la guardia Tatulli sterza e si immette nella strada che poco più avanti si restringe nel passaggio sotto il cavalcavia. Sulla destra c'è un abbandonato distributore della Mach e la lunga fiancata della COGECO (compagnia generale contatori); sulla sinistra il vasto spazio che fronteggia un grande magazzino della «S lunga». La descrizione è come una fotografia emblematica di questa zona di Milano, pullulante di piccole e medie fabbriche, fatta di abitazioni e di servizi.

Durante la manovra di curva la Ritmo è spericolatamente superata dalla 128 bianca che, fatti pochi metri, si blocca quasi in mezzo alla carreggiata. A sua volta Tatulli ferma tempestivamente arrestandosi a meno di dieci centimetri dalla prima macchina. Stop obbligato anche per il guidatore della Taunus. L'uomo al volante della 500 blu è un operaio che ha fretta perché è in ritardo sull'orario di fabbrica. Per cui tenta un lungo sorpasso sulla destra: è costretto però a fermarsi di fianco alla Ritmo, imbottigliato tra questa e la strada che si restringe.

Dal momento della frenata della 128 passano almeno quindici secondi. C'è tutta la possibilità di prendere le armi. Ma l'autista Tatulli non ha pistola e i due sottufficiali evidentemente non pensano di essere già nella trappola. Cestari, Santoro e Tatulli diventano così facili bersagli per i tre assassini: due mascherati con un passamontagna, il terzo a viso scoperto, che arrivano di corsa dal piazzale del supermercato. Pochi passi, una posizione a ventaglio sulla fiancata sinistra della Ritmo, e fuoco. Fuoco con pistole automatiche calibro 9 (una sicuramente Browning).

Tatulli resta con il busto ripiegato sul volante, Cestari scivola con il corpo coperto di sangue sul lato sinistro, Santoro muore sul sedile posteriore destro, le mani affondate nelle tasche, il collo immerso dentro al bavero del cappotto alzato: ieri mattina l'aria era pungente.

Uno degli incappucciati — probabilmente lo stesso che ha scaricato la sua arma nel parabrezza che resta con una rosa di undici grossi fori davanti al posto di guida — gira poi intorno alla Ritmo. Spalanca una delle portiere di destra, si china verso l'interno, forse spara ancora: i colpi di grazia. Per questa circostanza la testimonianza non è però decisa. Il guidatore della Taunus si è quasi sdraiato all'interno della sua vettura e l'uomo al volante della 500 blu (raggiunta da un proiettile nel motore) si è gettato fuori dall'utilitaria, sdraiandosi a terra in preda al panico.

Ma ci sono anche altre testimonianze: quella di diversi operai della CO.GE.CO che — richiamati dalle detonazioni: tutti colpi singoli anche se in rapida successione — vedono dalle finestre del piano alto l'ultima sequenza della scena. Con i tre killers — e di quello a viso scoperto si è poi potuto mettere insieme, per quello che potrà servire, un identikit — che montano sulla 128 bianca guidata dal quarto complice e fuggono, scomparendo oltre il sottopassaggio.

Per non fare comunque molta strada. L'auto è stata infatti ritrovata poco dopo — immediata la ragnatela dei controlli e dei posti di blocco — a circa mezzo chilometro di distanza, abbandonata in via Andrea Ponti, una strada a fondo cieco, chiusa da un muretto alto circa un metro, saltando il quale gli assassini potrebbero essere passati in via Ludovico il Moro e quindi, forse, su un'altra vettura che li attendeva.

Poi in via Schievano il solito, tragico rituale. La folla, gli agenti, i carabinieri, i furgoni dell'obitorio, i fotografi della scientifica, quelli dei quotidiani, il comprensibile nervosismo di alcune guardie, vecchi sottufficiali con gli occhi umidi, un'operaia della CO.GE.CO che viene a portare quasi a gettare accanto alla Ritmo un mazzo di fiori avvolti in un cellophan: margherite gialle su segatura e sangue. Una voce di donna — è un'altra operaia della fabbrica, subito trattenuta dai compagni — grida: «A morte!». «Basta con questi crimini».

Tra i primi ad arrivare c'è anche Bettino Craxi, il segretario del PSI. Anche sul suo volto si rispecchia la violenza della scena. Dice: «E' una barbarie... è gente senza anima che colpisce nel mucchio, uccidendo innocenti». Arrivano il prefetto Vincenzo Vicari, il questore Antonio Sciaraffia, il procuratore capo Mauro Gresti, il sostituto procuratore (a lui l'inchiesta) Lucio Bardi, il vice sindaco Korac, funzionari, ufficiali dell'Arma, altre autorità cittadine. Piovono altri fiori sull'asfalto di via Schievano.

Sull'asfalto i colleghi delle tre vittime recuperano una trentina di bossoli calibro 9 e un caricatore bifilare pieno di tredici colpi (caduto a uno dei killer) di una Browning. I furgoni dell'obitorio portano via le salme. L'ultima, alle 10, è quella di Santoro. Alla stessa ora una anonima voce maschile raggiunge via telefono un cronista del *Corriere d'Informazione*. Dice: «Questa mattina abbiamo intercettato e eliminato un nucleo su auto borghese addetto al controllo di fabbriche e scuole. Brigate rosse». Qualche altra parola si perde nella comunicazione che viene interrotta. Forse l'aggiunta «colonna Walter Alasia» (ma i killer potrebbero essere anche un «gruppo di giro» del terrorismo), forse il rituale «seguirà un comunicato».

Alle 10.15 un carro attrezzi aggancia e porta via la Ritmo arancione. Una dichiarazione ufficiale afferma che nulla di utile è stato nel frattempo trovato a bordo della 128 bianca pure trainata in un deposito della questura. In via Schievano il traffico riprende. Alla CO.GE.CO il consiglio di fabbrica rilascia una delle prime voci di accusa per questo nuovo crimine. Un operaio racconta che Cestari «era un amico, un padre di famiglia, uno di noi. Lo conoscevamo dal 1969. Non ha perso uno solo dei nostri cortei, ma tra noi e lui non c'è mai stata tensione. Era uno con il quale si poteva sempre parlare».

In via Tabacchi, al commissariato Ticinese, comincia subito il pellegrinaggio dello sgomento. Arrivano i consigli di varie fabbriche (anche quello del *Corriere*). La testimonianza di una comune condanna urta contro un muro di rabbia composta. «Ci sono altre vedove, altri orfani — dice un agente — e c'è un altro ragazzo crepato a ventiquattro anni. Non si può più andare avanti così. Qualcuno deve mettersi in testa che bisogna fare qualcosa».

Arnaldo Giuliani

Quante cose hanno da dire

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

za». Torna insistente l'idea del «siamo in guerra», corretta in questo modo: «Loro, i terroristi, sono in guerra e sparano. Noi poliziotti dobbiamo tenere la pistola nella fondina».

La rabbia, la voglia di rivincita è forte. Ma ancor più forte sembra il senso di frustrazione. Confessa un agente della volante: «Quando esco di casa al mattino mi domando ogni volta: stasera tornerò a casa? E il bacio che do a mia moglie può essere l'ultimo». Un altro ancora: «Sui giornali scrivete sempre che siamo figli di contadini. E' vero, tanti poliziotti sono figli di contadini, veniamo dalla terra. Proprio per questo sappiamo più di tutti qual è il sacrificio per vivere». Una domanda mi sento ripetere più volte: «I nostri colleghi, stamattina, sono morti per uno stipendio di 400 mila lire al mese. Rischiare la vita per pagare l'affitto, lei lo farebbe?».

Vien fuori così, una testimonianza dopo l'altra, l'immagine del poliziotto che deve sobbarcarsi il peso di una duplice piramide: una condizione economica e sociale disagiata soprattutto in una città costosa come Milano; il rischio continuo di diventare bersaglio inconsapevole e involontario di gruppi armati che conducono la più allucinante «guerra allo Stato». Al limite, c'è da meravigliarsi — ed è una sorpresa positiva — che non ci siano defezioni né gesti isterici o emotivi.

Saggezza, maturità politica, atavica rassegnazione, spirito di sacrificio? Ognuno potrà dare la sua interpretazione. Al giornalista che ha passato una giornata fra i poliziotti, non resta che raccontare un episodio. Protagonisti un gruppo di agenti che ascoltano il TG 2 delle ore tredici. C'è un moto istintivo di protesta quando l'annunciatore riferisce che Cestari, la più anziana delle vittime, era stato inquisito per la morte di Roberto Franceschi, ed era stato poi assolto, gli accertamenti avevano dimostrato che dalla sua rivoltella non erano partiti colpi.

Quella notizia provoca un brusio. «Ricominciano con i sospetti, anche quando ammazzano uno devono sospettarlo». E' lo stato d'animo di rabbia anche contro molti cronisti, che si traduce in sfoghi come questo: «Perché non andate a rileggere quel che avete scritto dopo l'uccisione di Torregiani? Perché ci avete presentato come se fossimo torturatori degli autonomi della Barona?

Perché non riconoscete adesso che alla Barona dev'esserci parecchio di marcio se proprio lì, nello spazio di poche centinaia di metri, hanno ammazzato quattro agenti in otto mesi?». Domande alle quali è difficile trovare risposta. Anche per questo dopo ogni nuovo delitto si prova un'amara sensazione: che i nostri discorsi sulle idee-cardine della democrazia, della libertà, dei diritti individuali devono arretrare di qualche passo, e rischiano di diventare un lusso di fronte al sacrificio di chi muore ammazzato per strada.

Walter Tobagi

Un'ora

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

gorosa mobilitazione dei poteri dello Stato e della coscienza nazionale. Con Mattarella la DC ha pagato un altro tributo di sangue per la difesa della Repubblica. L'uccisione dei tre uomini della PS a Milano conferma che la strategia terroristica mira a colpire «chi più è esposto e meno protetto come i soldati in guerra».

Criminalità comune e criminalità politica talora realizzano una «simbiosi» operativa e distruttrice. Una garanzia per la sicurezza delle forze dell'ordine non è realizzabile in tutti i settori operativi. «Dobbiamo dire con obiettività — dice Rognoni — che il rischio quali che siano i provvedimenti adottabili sul piano tecnico e quale che sia il grado di professionalità, si accompagna alle funzioni dei tutori dell'ordine, anche se si debbono assicurare le migliori condizioni di sicurezza».

Qualcuno commenta: «Il silenzio dei poliziotti, che contrasta con le reazioni istintive di altre occasioni di lutto, è segno di una estrema tensione». Difatti, nei posti di lavoro, nelle caserme, la visita del giornalista è accolta con scrollate di spalle, come se s'intendesse «Ormai abbiamo già detto tutto quello che c'era da dire». Un agente della scuola tecnica di polizia, Giardulli, dice: «Uccidere un poliziotto significa tentare di destabilizzare l'apparato della PS. L'obiettivo è evidente: far nascere una reazione indiscriminata. Per esempio: una utilizzazione forsennata delle armi. Invece, la nostra reazione è ferma».

Altre frasi danno il senso di questa fermezza. «Certo, la riforma di polizia non può sconfiggere il terrorismo. Però è la società politica che deve rispondere portando avanti non soltanto la riforma ma risolvendo esigenze vitali del paese: casa, lavoro, sanità». Qualche scatto di nervi: «Abbiamo bisogno di mezzi tecnici adeguati ma solo i grossi personaggi viaggiano in auto blindate». Un vice questore di Viterbo, Santaniello, quando gli chiediamo di dare un consiglio ai colleghi in questi giorni di terrore, risponde così: «Dovrebbero essere sempre "caricati" al massimo, avere gli occhi da per tutto. L'attenzione deve divenire una regola di vita. Dopo un certo periodo di tempo, però, i nostri poliziotti sarebbero distrutti in quello che hanno di più essenziale: la tenuta dei nervi. Non sono superuomini. E la mia preoccupazione è che tanta tensione possa coinvolgere qualche cittadino innocente».

Queste parole, raccolte di prima mattina, possono essere confrontate con le prese di posizione politiche. In quasi tutte c'è la parola guerra. Il direttivo democristiano — le nuove leggi sul terrorismo sono andate in cantiere prima di Natale — chiede al governo quali «urgenti, concrete iniziative s'intenda porre in atto per rispondere con un piano strategico agli attacchi di guerra» lanciati dal terrorismo contro lo Stato.

I comunisti, sempre in una interrogazione, chiedono «con quali mezzi s'intenda potenziare le forze dell'ordine per la difesa della democrazia». L'onorevole Romita (Psdi) si domanda se non sarebbe ora che i più alti vertici delle forze dell'ordine, invece di dedicarsi alla contestazione delle forze politiche, si «decidano finalmente ad organizzare e ad attrezzare le loro forze in modo adeguato per affrontare efficacemente la vera e propria guerra di fronte a cui ci troviamo».

I liberali, pur comprendendo le motivazioni, criticano questo atteggiamento sindacale: «Ogni sciopero si risolve in una obiettiva perdita di produttività». Ma il sindacato di polizia, in questi momenti difficili e di febbrile attività per la stesura del suo statuto, ha preso una iniziativa: i poliziotti prolungheranno di un'ora i propri turni di servizio, il prossimo 12 gennaio, per manifestare in maniera nuova il proprio risentimento per il fatto di Milano

A Palermo

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

c'è il sottosegretario agli interni Lettieri che, scuro in volto, e preoccupato, non sa darsi pace per quanto è accaduto in mattinata alla periferia di Milano.

Si piange per un grande uomo ucciso dai killer politici, ma si è a un tempo sconvolti e terrorizzati per questa continua escalation della violenza che non concede tregua. Palermo trema non solo per quel che è accaduto in casa, ma anche per ciò che avviene fuori, in continente, al di là del mare. Commenta, durante la sua omelia, il cardinale Pappalardo: «Noi non sappiamo se piangere di più sulla tomba di questo nostro caro fratello, oppure sulla tragica sorte dell'Italia dilaniata da odii e da scosse mortali che ne compromettono la stessa esistenza di nazione libera e civile. Dobbiamo essere uniti se vogliamo evitare che le forze eversive, attraverso la violenza e il terrorismo politico, sconvolgano lo spirito e minino la resistenza del popolo italiano per far prevalere chissà quali oscuri disegni».

E' una cerimonia a cui partecipano migliaia di persone: c'è chi dice quaranta, chi cinquantamila. Molta gente umile che aveva imparato a amare e rispettare il Presidente Mattarella. E tante, tantissime autorità. Oltre a Sandro Pertini e ai ministri Rognoni, Ruffini e Scalia, ci sono Zaccagnini, Piccoli, Bodrato, Galloni, Ingrao, Maria Eletta Martini, Cerami, Gaspari, Gui, Lionetto Amadei, Gava, Gioia, Bassetti, Lama, Benvenuto, Carniti.

Un quarto d'ora prima dell'inizio del rito, entra la signora Mattarella che ha al suo fianco la madre del Presidente ucciso. Irma Chiazzese ha il braccio al collo, la mano sinistra ferita da un proiettile del killer. Dietro di lei i figli Bernardo e Maria: tutti hanno sul viso i segni del dolore e della sofferenza, ma anche tanta dignità. Prendono posto alla destra dell'altare maggiore, di fronte alle autorità. Arriva Pertini, è visibilmente commosso; subito dopo la bara, portata a spalle da amici di partito. C'è un lungo applauso che dura oltre un minuto. Il catafalco è al centro della cattedrale, ai lati due agenti e due carabinieri in alta uniforme, quattro commessi della Regione. Sulla bara, in mogano chiaro, due cuscini di rose e garofani.

Pertini corre immediatamente ad abbracciare la vedova, i ragazzi, la madre di Mattarella. Il Capo dello Stato piange, si asciuga le lagrime con il fazzoletto, poi va a prendere posto in prima fila, alla sinistra dell'altare. La funzione è solenne, il cardinale legge l'omelia, punta il dito accusatore contro il terrorismo, il Capo dello Stato ascolta e annuisce. E' il momento della comunione: Pappalardo si avvia verso il banco dei familiari, Irma Chiazzese riceve l'Eucarestia, si chiude in preghiera. La messa finisce con la benedizione della salma, l'arcivescovo di Palermo è il primo a stringersi intorno ai parenti. Sussurra la vedova baciando le mani del cardinale: «La ringrazio per le belle parole che lei ha detto per il mio Santi». Pertini e Pappalardo s'incontrano: «Questa Sicilia, questa Sicilia», bisbiglia il Capo dello Stato. «Le siamo grati per essere venuto fin qui», risponde il religioso. Il presidente della Repubblica torna ad abbracciare la vedova, i figli, si commuove di nuovo. Poi è la volta di Ruffini: «Ministro — sussurra la signora Mattarella — abbiamo estremo bisogno di lei». Quindi si avvicinano ai familiari per le condoglianze Rognoni, Zaccagnini, Piccoli.

C'è un altro lungo applauso all'uscita della bara dalla cattedrale. Il corteo percorre a piedi gli ottocento metri che dividono la chiesa da Palazzo d'Orleans. C'è una gran folla che vuole vedere, rendere omaggio alla salma del Presidente, dirgli addio. Corso Vittorio Emanuele, Porta Nuova, piazza Indipendenza. Dice Pertini: «Tanta gente e tanti giovani dimostrano che la Sicilia e il paese non hanno alcuna volontà di arrendersi all'eversione».

— Lei a Catania disse che «siamo in guerra»; ci siamo ancora? chiede un cronista. Pertini non risponde.

Qualche minuto prima dell'una, il corteo arriva sotto il Palazzo d'Orleans. Parla il socialista Carlo Giuliano, vice presidente della giunta. «Il terrorismo non ha limiti — dice —. In un vile attentato, è stato ucciso il migliore di noi. L'aggressione è al cuore delle istituzioni, è la stessa democrazia che si vuole distruggere». E' la volta di Zaccagnini, visibilmente commosso. «Chi ha ucciso Mattarella sapeva bene di colpire un simbolo», esclama. E aggiunge: «Questo delitto è stato compiuto in uno dei momenti più delicati e difficili della nostra vita democratica, nel rinnovato tentativo di piegare le istituzioni e di diffondere paura e sconforto tra la gente. Al criminale disegno di morte non intendiamo affatto rassegnarci. Abbiamo già assunto l'impegno perché la criminalità e la violenza eversiva non trovino alcuna forma di indulgenza e copertura; perché l'azione dello Stato prosegua con crescente efficacia e decisione per superare questa tremenda prova e garantire, con la convivenza civile, la libertà di tutti gli italiani».

La cerimonia si conclude, le spoglie di Mattarella vengono restituite ai familiari, tumulate nella tomba del suo paese, Castellammare del Golfo. Ancora applausi, mentre Pertini se ne va. Un consigliere comunale di un paese della provincia gli si avvicina e dice: «Presidente, vogliamo giustizia, soltanto giustizia. Ne avremo mai?». Zaccagnini e Ingrao si abbracciano e si commuovono entrambi.

Mattarella riposa dunque da ieri nel cimitero di una piccola cittadina, mentre i suoi assassini si sono volatilizzati. Non ci sono novità nel campo delle indagini. Tutte le ipotesi, pure quelle fantascientifiche inventate da qualcuno, svaniscono. Di certo, a detta degli inquirenti, c'è solo il particolare che l'omicida, per uccidere, si è servito di due pistole calibro 38. Il giovane, sui 18-20 anni, ha sparato dapprima sei colpi, poi si è fatto passare dal complice la seconda pistola e ha premuto il grilletto altre due volte.

Bruno Tucci

Cina e USA, Afghanistan e Europa

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

E' questo il senso della visita che il ministro della difesa americano Harold Brown, sta compiendo in questi giorni a Pechino, mentre in Europa ci si comincia a chiedere furbescamente se, tutto sommato, «la crisi afghana non sia solo una crisi asiatica, che riguarda solo americani e sovietici, e se non sarebbe più opportuno che l'Europa si facesse i fatti propri, badando unicamente ai propri interessi». Ma la crisi afghana è circoscrivibile all'Asia e riguarda veramente solo americani e sovietici?

Da Pechino, americani e cinesi rispondono che riguarda tutti. Da Kabul, alle porte del Golfo Persico, i sovietici, anche se lo negano, sembrano della stessa opinione. Se non si vuol far finta di credere che il loro corpo di spedizione è calato in forze in Afghanistan perché il clima afghano fa bene alla salute dei soldati dell'Armata Rossa, almeno un interrogativo sembra lecito: che se ne farebbero gli europei dei loro nuovissimi missili — che oltretutto non ci sono ancora, sono americani e dagli americani dipendono — se i sovietici bloccassero gli Stretti di Hormuz e tagliassero le rotte del petrolio verso l'Europa? Per "finlandizzare" il Vecchio Continente Mosca non avrebbe bisogno di sparare un solo colpo.

E' dunque, in questo contesto che vanno interpretate le parole pronunciate da Brown e da Deng Xiaoping durante il loro incontro di ieri. Brown ha detto a Deng che la normalizzazione delle relazioni sino-americane presenta anche «vantaggi strategici» in quanto consente ai due Paesi di discutere questioni di carattere globale che vanno ben al di là dei loro semplici rapporti bilaterali. A sua volta, Deng Xiaoping ha detto a Brown che, secondo il governo di Pechino, «l'intervento sovietico in Afghanistan non può essere in alcun modo considerato un caso isolato, ma al contrario è una componente della strategia globale perseguita dall'egemonismo sovietico» e ha invitato i Paesi del mondo intero a «concludere un'alleanza» al fine di opporsi «all'espansionismo dell'URSS».

D'altra parte, la coincidenza di interessi strategici non sembra autorizzare la conclusione che Cina e Stati Uniti intendano condurre un'azione comune contro l'Unione Sovietica. Nel corso dei colloqui fra Brown e i dirigenti cinesi, ha detto un portavoce americano, «non è stata elaborata alcuna risposta comune sino-americana, anche se si è parlato di quello che le due parti sarebbero disposte a fare per aiutare il Pakistan». Le contemporanee accuse sovietiche al governo pachistano di usare la propria città di Peshawar ai confini con l'Afghanistan come «testa di ponte» di una eventuale aggressione hanno rafforzato, in tal senso, le intenzioni americane e cinesi.

Per ora, gli obiettivi di questa visita di Brown in Cina sembrano essenzialmente due. Primo: offrire all'Unione Sovietica l'immagine di una sostanziale coincidenza di interessi strategici fra la Cina e gli Stati Uniti di fronte al dinamismo russo nell'area di instabilità asiatica e alle implicazioni globali che esso comporta. Secondo: evitare contemporaneamente ogni mossa che possa dare ai sovietici l'impressione che la coincidenza di interessi strategici sino-americani si trasformi in una vera e propria alleanza ai loro danni. La dichiarazione di Brown che gli Stati Uniti non forniranno armi alla Cina ha appunto questa precisa funzione.

In sostanza: fronte comune sul piano politico e strategico generale, ma autonomia delle rispettive posizioni per quanto riguarda le risposte che ciascuno darà all'Unione Sovietica, salvo l'interesse reciproco a coordinare meglio le proprie politiche affinché tali risposte si integrino e si rafforzino a vicenda. E' per questo che, viste da Pechino, certe tentazioni europee al disimpegno sembrano ancora una volta il frutto, più dell'isterismo, se non della stupidità, che di una corretta valutazione degli interessi reali dell'Europa di fronte a questa nuova crisi asiatica.

Piero Ostellino

Carter riduce gli scali degli aerei russi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Cremlino, che la Russia dovrà pagare un «prezzo molto costoso» per la sua mossa in Afghanistan. Il secondo è di dare «credibilità» agli impegni proclamati da Carter di proteggere gli Stati della regione da ulteriori minacce sovietiche, in modo da rassicurarli e rafforzarli. Il terzo è di far leva sulla «atmosfera di allarme» per ottenere il sostegno, sia dell'opinione pubblica americana, sia degli altri Paesi del mondo, ai futuri programmi di «contenimento» della pressione russa in Medio Oriente e nel Centro Sud asiatico.

A questi programmi Carter ha già accennato, sia pure in modo generico, nell'intervista televisiva di lunedì alla NBC. Il presidente ha prospettato la formazione di un «consorzio» di Paesi, sia europei che asiatici e medio orientali, per fornire aiuti militari al Pakistan ed ha confermato l'esistenza di negoziati con tre Paesi, il Kenia, la Somalia e l'Oman, disposti a fornire agli Stati Uniti basi aeree e navali per un sistema di difesa della regione del Golfo Persico.

In tale contesto Carter ha ripetuto la tesi già enunciata venerdì scorso sulla possibilità che l'intervento a Kabul sia la mossa iniziale di un programma i cui obiettivi finali sono il controllo delle «fonti del petrolio» nel Medio Oriente. Senza spingersi a conclusioni definitive al riguardo egli ha avvertito che Washington deve tener conto di un'ipotesi del genere e predisporre i programmi adeguati a contrastare un'eventuale spinta russa in tale direzione.

Tuttavia se mantenere vivo un «clima di crisi» è relativamente facile, più complicato e difficile è il compito di elaborare i programmi concreti con cui fronteggiare la crisi. Il timore espresso a Washington da alcuni analisti ed osservatori politici è che il governo Carter, dopo aver raggiunto il primo obiettivo, si riveli incapace di raggiungere il secondo. Le difficoltà di elaborare negli anni Ottanta un sistema di «contenimento» della Russia nel Medio Oriente ed in Asia, emergono già chiaramente adesso. Basta elencare le più ovvie:

1) Per quel che riguarda l'inserimento del Pakistan nel sistema vi è anzitutto l'incognita presentata dalla precaria situazione interna del regime militare del generale Zia. A ciò si aggiunge la necessità di evitare che il programma di aiuti militari al Pakistan allarmi l'India e la spinga a cercare un «contrappeso» attraverso il ritorno alla politica filorussa del passato. La vittoria elettorale della signora Gandhi, che di tale politica fu esponente in passato, costituisce un campanello d'allarme che Washington non sottovaluta.

2) L'Iran, che nel sistema di «contenimento» dovrebbe, nel quadro della logica geopolitica, avere una funzione importante, appare al momento attuale fuori gioco a causa della crisi degli ostaggi.

3) Vi è poi il dilemma cinese. Si tratta di trovare per il ruolo di Pechino in un futuro sistema di «contenimento» della Russia in Asia, la «cornice» adatta, elaborando cioè una «coordinazione» nei programmi di difesa ma con una serie di «limiti» che non la spingano fino a forme pericolose di «alleanza anti-russa».

4) Infine, la formula di cui adesso a Washington si parla in modo sempre più esplicito, di una «presenza militare» americana nel Medio Oriente richiede per la sua attuazione pratica la soluzione preventiva di una serie numerosa e complessa di problemi politici.

La Casa Bianca è consapevole di tutto ciò, ma ritiene che, per il momento, importante sia procedere con le mosse chieste dalla situazione a breve scadenza. Di cui la consegna di accentuare «il giro di vite» sulle misure di rappresaglia per l'Afghanistan. Il presidente è intervenuto direttamente, nella intervista televisiva di lunedì, a denunciare definendola «una mossa completamente cinica», il veto posto dall'URSS alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza che condannava l'intervento a Kabul e chiedeva il ritiro delle truppe d'invasione

Deciso a tenere aperto il problema, il governo americano si predispone a chiedere la riunione, probabilmente alla fine della settimana, dall'assemblea generale dell'ONU sul tema dell'Afghanistan. Carter nell'intervista televisiva ha anche avvertito il governo iraniano che se questo farà il processo agli ostaggi, egli ordinerà «azioni che avranno conseguenze gravi per l'Iran», con un chiaro accenno alla prospettiva di misure militari

Al tempo stesso, la crisi afghana ha avuto l'effetto di indurre gli Stati Uniti ad un atteggiamento più flessibile nei confronti delle sanzioni economiche contro l'Iran: nonostante il passaggio della scadenza originaria del 7 gennaio, la delegazione americana ha evitato di insistere per l'imposizione immediata delle sanzioni da parte del Consiglio di Sicurezza

Ugo Stille

A Kabul, la Praga dell'Oriente

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

sono passati dalla parte dei guerriglieri islamici, come è avvenuto giorni fa presso Jalalabad quando tre battaglioni di governativi hanno defezionato tutti piuttosto di cedere le armi ai russi; anzi (ma pochi, a quanto risulta) hanno opposto resistenza alle truppe d'occupazione col risultato che è facile immaginare: intere guarnigioni infine, come si è visto, sono sotto consegna, immobilizzate. L'ordine interno e la sopravvivenza del nuovo regime sono quindi affidati all'esercito sovietico.

Il grosso è andato a combattere nelle province più riottose del paese. Si parla di almeno quattro divisioni, due delle quali si sarebbero dirette ad ovest, verso Herat, prossima al confine iraniano; altre due starebbero marciando verso sud-ovest, per sbaragliare la resistenza islamica a Kandahar, Ghardez e nella provincia di Paktia; mentre Jalalabad è già saldamente in mano sovietica. Nei circoli diplomatici occidentali di Kabul si ritengono abbondantemente inadeguate le valutazioni fatte finora sul totale dei militari russi impegnati in territorio afghano, che viene aggiornato senza titubanza a 80 mila uomini.

Nessuna verifica è possibile. Dopo due giorni di catenaccio, le autorità (sovietiche) hanno spalancato la porta alla stampa internazionale. L'arrivo dell'eterogeneo — e multilingue — plotone, la mattina di domenica, coincide con il gesto magnanimo del nuovo presidente, Babrak Karmal. Alle dieci in punto, dai cancelli del Pule-Charkhi jail, il funesto carcere a venti chilometri da Kabul, escono i detenuti politici imprigionati sotto i regimi di Taraki e Amin. La radio annuncia la liberazione di 2073 sopravvissuti a torture e stenti, ma forse non sono più di trecento. E un gruppo di donne, infuriate, protesta vivacemente in piazza Khyberk, e dà del bugiardo a Karmal. Altri duemila prigionieri — appartenenti alla fazione *Parcham* (bandiera) del partito comunista afghano, di cui Karmal era il leader, ma su cui ha avuto il sopravvento, dopo il colpo di Stato dell'aprile '78, la fazione *Khalq* (popolo), capeggiata dal tandem Taraki-Amin — erano stati scarcerati prima. Quattromila circa sarebbero ancora dietro le sbarre.

Nei cento giorni della sua presidenza lo stalinista Amin ha instaurato il regno del terrore. E adesso, dalla gente di Kabul, senti dire che il carcere di Pule-Charkhi non bastava alla sua politica repressiva: e che, per ospitare i suoi nemici, aveva adibito a prigione trentacinque case private e una dozzina di scantinati, uno dei quali sotto un ospedale. La scarsità di alloggi lo aveva anche spinto a usufruire di un vecchio tunnel dalle parti di Jalalabad, che aveva fatto murare dopo averlo stipato ben bene di creature «indegne»: alle quali — raccontano — i suoi sgherri buttavano di tanto in tanto qualche crosta attraverso un buco

Inviato ambasciatore a Praga, poi subito esautorato da Taraki che lo aveva accusato di furto (1.500 dollari), Karmal non può essere coinvolto nelle responsabilità dei due precedenti regimi e forte di questa verginità egli si presenta ora come l'uomo della buona novella e tenta di instaurare un socialismo «attenuato», dal volto umano, mira alla conciliazione nazionale annunciando un pieno rispetto per i principi dell'Islam, la libertà per i partiti «patriottici e progressisti» e per la stampa.

Ma egli è arrivato a Kabul seduto sulla torretta dei T 26 sovietici e il suo mandato comincia con l'invasione e l'occupazione del Paese da parte di una superpotenza straniera: e questo, gli afghani, faticano a trangugiarlo. Sarà difficile far capire a un popolo che ha fatto tre guerre agli inglesi per conservarsi indipendente e che ha un passato di violenti conflitti tribali, che, d'ora in poi, gli ordini verranno da Mosca. Anche chi ha visto con sollievo la caduta di Amin è sgomento davanti al futuro. Il commento corale, ma sibilato tra i denti perché finita una paura ne è cominciata un'altra, è questo: «Non facciamoci illusioni: l'URSS ci sta satellizzando: sei mesi, un anno, ed è fatta».

L'invasione non voleva certo testimoni: ma anche quando, finalmente, cade il veto e i giornalisti sono ammessi ad assistervi, ti rendono il lavoro difficile. Non funziona il telefono (eccetto che per la linea privilegiata con Nuova Delhi riservata a pochissimi). Non funziona il telex, all'aeroporto sequestrano i giornali occidentali, i voli — per uscire di corsa dal paese e trasmettere il servizio — sono scarsi o annullati, non ti consentono di raggiungere il Pakistan via terra, due inglesi che fotografano un soldato russo sono arrestati.

La rimozione brutale di Amin era nell'aria, questione di giorni. Il 13 dicembre arriva a Kabul il vice ministro degli Interni sovietico, generale Paputin, con una delegazione di esperti in problemi di sicurezza. Lo scopo è quello di convincere Amin a ristrutturare la polizia segreta afghana, di cui è responsabile suo nipote Asadullah, sul modello sovietico. Il presidente oppone resistenza, nascono violenti diverbi. Assadullah Amin viene ferito gravemente con un colpo di pistola durante una riunione di dirigenti di partito e scompare (forse in URSS). A fine mese Paputin, 53 anni, dovrebbe rientrare a Mosca, ma ecco che il 3 gennaio la Pravda annuncia laconicamente la notizia della sua morte, avvenuta il 28 dicembre: senza dire né dove né come. Un mistero che stimola la fantasia.

Il resto te lo raccontano per strada, è storia di ieri. Il 24, 25, 26 dicembre sono notti insonni per Kabul: è in corso un gigantesco ponte aereo, gli AN 12 continuano a vomitare sulle piste di sette aeroporti decine di migliaia di soldati russi. La sera del 27, carri armati autoblindo e trasporti-truppe (T 36, BMP, BMD) con pezzi d'artiglieria fino a 155 millimetri muovono dall'aeroporto verso il centro: puntano, diramandosi, sui ministeri. Alle 19,15, una forte esplosione: è saltata la centrale telefonica. Il palazzo, in piazza Khyber, mostra ancora le ferite sui muri.

Alle 2 Amin viene catturato e processato per direttissima da un tribunale rivoluzionario, che gli attribuisce una serie spaventosa di reati. Alle 7 del 28 dicembre (c'è chi dice alle 4) è fucilato insieme a due nipoti: forse anche la moglie (ma non se ne ha conferma) ha fatto la stessa fine. Alla stessa ora, Radio Kabul annuncia che Babrak Karmal è il nuovo presidente della Repubblica democratica dell'Afghanistan.

Cento anni fa, gli afghani avevano in casa gli inglesi: adesso, con Karmal comincia per questi sedici milioni di nomadi, pastori, contadini, pazienti tessitori di tappeti e falconieri un tipo nuovo di colonialismo, il più aggiornato, scientifico, impietoso. L'ostilità della popolazione che ha trovato una conferma cruenta ancor prima del golpe con l'uccisione di tre cittadini russi nel bazar di Kabul, non basterà a cambiare la costante traiettoria del destino; e non basteranno, credo, i guerriglieri, che pure hanno Allah come alleato.

I russi sono qui per restarci: e da qui ai mari caldi — contemplati nel vecchio sogno zarista — il passo è breve.

Ettore Mo

I russi con gli scacchi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Non vi è dubbio (analizzando il comportamento sovietico nella preparazione e nell'esecuzione dell'attacco all'Afghanistan) che i russi hanno fatto tesoro di secoli di aggressioni e annessioni, loro e altrui. Hanno seguito in particolare i precedenti degli Zar che, allargando il granducato di Moscovia a macchia d'olio, arrivarono al Pacifico e ai confini con l'India. La tecnica è mutata di poco nel corso della storia. Si cura meticolosamente la propria preparazione militare. Si procura di creare con qualsiasi mezzo (l'oro o la promessa del potere) un partito favorevole nel Paese da conquistare. Si provocano disordini. Si interviene quindi per sedarli, perché rappresentano un pericolo per la pace. Se necessario si procura che qualcuno (un pretendente al trono o un capopopolo o un governo ombra) chieda ufficialmente l'aiuto esterno. Dopodiché si sopprimono gli oppositori.

Il gioco americano è il poker. Nulla vi è di prevedibile. Non è possibile studiare famose partite del passato. Tutto va improvvisato fulmineamente di fronte alla situazione che il caso crea di volta in volta. Non è possibile quindi prepararsi. Chi si premunisce contro ogni evenienza, magari marcando il dorso delle carte, o ficcandosi assi nella manica, è un baro, non gioca realmente a poker, e finisce male. Le mosse sono decise per istinto, quali carte tenere, quali scartare, fino a che punto rischiare, tentando sempre di indovinare quali la fortuna abbia dato agli avversari, e di valutare il loro coraggio o timidità in quel momento.

Vince a poker, anzitutto, chi ha fortuna. Vince, inoltre, chi rischia solo a ragion veduta. Vince chi intuisce lo stato d'animo dell'avversario, come Mac Arthur a Inchon. Vince soprattutto chi ha più dollari in tasca e più tempo disponibile, chi può continuare a perdere senza paura finché la sorte non si rovescia, e chi non ha fretta e può giocare senza turbarsi il giorno e la notte e poi il giorno seguente e la notte seguente, e così via, senza alzarsi dal tavolo.

Ciò che i sovietici non hanno appreso è che il mondo è cambiato. E' un mondo in cui le giustificazioni ingegnose non vanno più molto lontano. Ciò che fecero i romani, gli Zar, Napoleone in Europa, gli inglesi un po' dovunque ma soprattutto in Sud Africa, non è più possibile. I mezzi di informazione di massa mobilitano l'opinione pubblica internazionale, e, alla lunga, condizionano anche l'opinione pubblica del Paese aggressore, frenandone l'impeto. Ciò che gli americani non hanno appreso è che gli uomini non sono diventati buoni, animati tutti da uno spirito natalizio, ma sono capaci ancora di antiche efferatezze e rovinosi errori; che non tutte le vicende hanno una *happy end* come i film degli anni Trenta; che bisogna quindi essere pronti al peggio. Né gli uni né gli altri, in conclusione, si possono ancora scostare di molto dal modello imposto (o rivelato) dal loro gioco nazionale.

Luigi Barzini

CGIL, CISL e UIL condannano l'intervento sovietico

ROMA — La segreteria della federazione CGIL, CISL e UIL ha espresso «vivissimo allarme» e «ferma condanna per l'intervento militare dell'URSS in Afghanistan». In un documento diramato ieri, la segreteria federale dichiara che tale azione dell'URSS «viola apertamente il diritto all'indipendenza, all'autonomia e alla sovranità nazionale, e costituisce un fattore di pesante aggravamento delle tensioni internazionali».

CORRIERE DELLA SERA
fondato nel 1876
Direttore responsabile
FRANCO DI BELLA
Vice Direttore
Gaspare Barbiellini Amidei
© 1980 - Editoriale del «Corriere della Sera» s.a.s.
20121 Milano - Via Solferino, 28
Edizione teletrasmessa
Tipografia NOVISSIMA - 00182 Roma
Viale Castrense, 9 - Telef. 77.071
CERTIFICATO N. 22 DEL 28-7-1977.